... i muratori, esecrabili carbonari, agenti del demonio e
 zioni d'inferno. Signore la prego... Io prego lei a smor-
 zarmi la casa ed ho l'onore di riverirla. Così parlando mi
 spinse bel bello fuori della porta e mi tirò sul muso tanto
 di abbiatistello... Io tornai a trovarmi in mezzo alla strada
 col naso in su, come un uomo a cui è caduta una tegola
 sul capo, della quale non sa a chi dire ben obbligato. In
 quel punto mi sovvenne alla mente l'imbarazzo di Leopardi
 nelle sale del Vicusvenex, quando accettai senza cerimonie
 il suo freddo invito di recarmi a Recanati».

A Torino, nel 1831 prende parte alla congiura dei Ca-
 valieri della libertà per sbalzare dal trono Carlo Felice, il
 terroce sovrano che nel 1799 quando era viceré di Sardegna,
 scriveva al fratello che gli prudevano le mani dalla voglia
 di appiccare. Questa volta però non c'è più negozio che
 valga a salvarlo e le carceri correzionali accolgono festo-
 samente il famigerato avvocato Brofferio, che la polizia
 teneva continuamente d'occhio. Su questa permanenza nelle
 carceri correzionali, prima, e poi in quelle della Cittadella,
 e sul successivo scarceramento, si sono fatte molte discus-
 sioni, più o meno leali, molte accuse furon mosse al Brof-
 ferio dai suoi nemici politici, e da quelli che invidiavano
 la sua brillante carriera nel Foro e nel campo delle lettere.
 Ma a sfatare le volgari calunnie di quegli esseri meschini
 e vili, basta citare il giudizio di Vittorio Bersezio: «Lo
 spirito mobile, impressionabilissimo di Angelo Brofferio,
 sotto l'influsso di accascianti circostanze, di abili raggiri, di
 perfide lusinghe, contro alle quali non sapeva abbastanza
 severamente resistere la sua vanità, di speciose apparenze
 che gli facevano vedere le cose alquanto diverse da quel
 che fossero, può essere stato tratto a qualche leggerezza,
 a qualche debolezza, a qualche imprudenza, ma credo poter
 affermare che l'animo del poeta piemontese non era capace
 della menoma infamia.»

Nel 1832 il Brofferio esce dal carcere con un fascicolo
 di poesie piemontesi, quelle che aprono il *Canzoniere*, nel
 quale l'uomo, il cittadino, il parlamentare ci confidano gli
 affetti, gli slanci, gli entusiasmi, gli odi, le esaltazioni, le
 proteste, le satire più sentite e commosse. È perciò che
 Brofferio chiamava *carre muraje* quelle del carcere, e perchè

*Sul nas della Polissia
 La musa del Piemont
 L'è propri si ch'a vna
 A carresseme 'l front.
 I sento ancor josej
 Beschi i me ritornet.*

Uscito dal carcere, siccome le condizioni della sua fa-
 miglia non sono floride, lascia il teatro per dedicarsi all'e-
 sercizio dell'avvocatura. A questo s'era sentito portato fin
 da fanciullo, quando era convittore nel collegio dei Filip-
 pini di Asti. All'udire il racconto pietoso dell'esecuzione

di un contadino, condannato a morte, per aver rubato ad
 un altro contadino la cospicua somma di cinque soldi, l'a-
 nimo del ragazzo dodicenne ne fu scosso e si sentì portato
 a reagire. Ecco, come ci informa egli stesso dell'inizio della
 sua vocazione: «La narrazione da me udita del fero caso
 e degli ultimi istanti del condannato mi fece la prima volta
 pensare di abbracciare la carriera del giureconsulto, per
 combattere col nobile ufficio della difesa una così orribile
 profanazione della santità della giustizia. Col tempo questo
 pensiero divenne in me sempre più saldo quantunque l'arte
 medica professata con tanto onore da mio padre, sembrasse
 chiamarmi per diversa via.»

Dolorosa ma pur vera constatazione: si nasce onesti o
 farabutti e ben poco giova l'ambiente e l'educazione.

Nel Foro subalpino attirò subito su di sé l'attenzione
 ed il crescere continuo della sua fama, gli creò dintorno
 una folla di ammiratori entusiasti e di accaniti ed invidiosi
 detrattori. Dice l'Arrighi: «non c'era forse esempio che
 d'un uomo si sia detto tanto male, dai suoi nemici, con-
 temporaneamente e contrariamente al tanto bene che si
 diceva dagli amici.»

Quando nel 1848 fu assunto al pontificato Pio IX e
 cominciò l'agitazione rivoluzionaria, il Brofferio si trova
 essere in Torino uno dei caporioni. E non appena procla-
 mato da Carlo Alberto lo Statuto, il poeta di bella fama,
 l'avvocato di grido, il direttore del democratico «Messag-
 gero torinese» viene subito eletto deputato e gli si apre
 dinanzi la via dell'attività politico-parlamentare.

Ora, più che mai ha modo ed occasione di proclamare
 e difendere i suoi nobili ideali di libertà e di giustizia, con
 così profonda convinzione che imprime alla sua parola tanto
 fuoco, che conquide e soggioga l'uditorio e l'espone vieppiù
 alle accuse dei nemici come agli entusiasmi degli amici.

E come chiusa, citerò le parole pronunciate dal Brofferio
 mentre seguiva il corteo funebre del Conte di Cavour, che
 egli aveva tanto aspramente e tenacemente avversato nelle
 discussioni politiche.

«La morte lo tolse dalle braccia della gloria per farne
 un martire, per collocarlo nel Pantheon dei Geni. È la storia
 di Desaix, è la storia di Kléber, è la storia di Mirabeau,
 del grande tribuno francese che seppe morire in tempo e
 condurre seco nel sepolcro la riconoscenza della Francia.
 La fredda ala del tempo non potrà mai scemare nel cuore
 degli Italiani, la riconoscenza pel grande ministro. Noi
 stessi che tanto l'abbiamo avversato, noi che combattemmo
 per la medesima causa, ma in campi opposti, noi stessi ora
 ci dimentichiamo delle lotte passate e ci scopriamo il capo
 dinanzi alla sua tomba.»

Quelli eran uomini! Difensori accaniti e convinti delle
 proprie idee, ma onesti e leali, pronti sempre a riconoscere
 il valore ed i meriti dell'avversario.

C. J. EMMANUEL